

Ma chi ce lo fa fare a ricordare? Memoria, oblio e Shoà

Di Lucio Corsaro (segretario territoriale CISL Scuola Catania)

E' da poco passato il 27 gennaio, data che, in tutto il mondo, è il Giorno della Memoria. La ricorrenza non è casuale: essa corrisponde alla liberazione del campo di concentramento di Auschwitz nel lontano 1945. Il campo di concentramento, come sistema organizzato e interconnesso creato dalla Germania nazista, aveva lo scopo di sterminare sistematicamente gli ebrei e altre minoranze. Ma da quel 27 gennaio sono passati già ottant'anni: il mondo è cambiato, le persone sono diverse. Perché, allora, continuare a parlarne? Perché affermare che la memoria è necessaria? Non potrebbe essere che noi, nel 2025, siamo molto meglio degli uomini di ottant'anni fa? Che, magari, la Shoà sia stato solo un caso sfortunato, dovuto a una concentrazione di persone orrende all'interno della Germania di quel tempo?

Questa domanda, lungi dall'essere caricaturale, fu presa molto sul serio dagli scienziati sociali del secondo dopoguerra. Theodor Adorno, nella sua celebre ricerca sulla **Personalità Autoritaria** (Adorno, T. W., Frenkel-Brunswick, E., Levinson, D. J., Sanford, R. N. (1973). La personalità autoritaria. Torino: Edizioni di Comunità), ipotizzò che, nella Germania durante gli anni del potere nazista, si fosse avuta un'anomala concentrazione di soggetti con una predisposizione psicologica autoritaria, tendente, tra l'altro, ad "una sovra-identificazione con il potere e la forza, unita a ostilità verso coloro che sono percepiti come deboli". Quindi loro (i tedeschi) cattivi e tutti noi salvi e con la coscienza pulita? Nemmeno per sogno!

La *narrazione progressista* (Alexander, J. C. (2002). La costruzione del male. L'Olocausto, la memoria e il trauma culturale. Meltemi), per cui l'Olocausto è visto come un momento di crisi e di sofferenza estrema derivante da condizioni straordinarie che, tuttavia, ha portato a un progresso morale e sociale nel lungo termine, si trova di fronte a un avversario ostico (e non l'unico): il processo del 1961 ad Adolf Eichmann e l'opera essenziale di Hannah Arendt, "**La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme**" (Arendt, H. (2002). La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme. Meltemi). La storia è molto nota: Arendt, che all'epoca era una filosofa affermata e una delle pensatrici più influenti del XX secolo, seguì il processo ad Adolf Eichmann, un alto funzionario nazista responsabile della logistica della "Soluzione Finale", ovvero il coordinamento della deportazione degli ebrei verso i campi di sterminio.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, Eichmann fuggì in Argentina, dove visse sotto falso nome fino a quando non fu catturato nel 1960 dal Mossad, il servizio segreto israeliano. Durante il processo, alla filosofa si palesò una realtà sorprendente: Eichmann non era affatto un sadico o un mostro. Al

contrario, era un uomo ordinario, banale e mediocre, che agiva senza pensare alle conseguenze morali delle proprie azioni. Facciamo parlare la Arendt: "**La lezione che si può trarre da eventi come quelli di cui stiamo trattando è semplice e terribile: che un uomo può fare il male senza essere né perverso né sadico, che può essere perfettamente normale, ordinario, eppure privo della capacità di pensare in modo critico**"³.

A dare il colpo di grazia alla narrazione progressista ci pensò il celeberrimo studio dello psicologo sociale statunitense Stanley Milgram (Milgram, S. (2010). Obbedienza all'autorità: Uno sguardo sperimentale. Einaudi), guarda caso quasi coevo all'opera della Arendt. L'esperimento di Milgram consisteva nel chiedere ai partecipanti di somministrare scosse elettriche sempre più forti a una "vittima" (un attore) ogni volta che rispondeva erroneamente a una domanda, nonostante le grida di dolore di quest'ultimo. Il soggetto che dava l'ordine a volte indossava un camice bianco da laboratorio, mentre altre volte non lo indossava. Quando vestiva il camice (rappresentando l'autorità professionale e scientifica), i partecipanti tendevano a obbedire in modo più deciso e senza esitazioni, anche quando le scosse raggiungevano alti livelli di pericolosità.

L'esperimento di Milgram e le osservazioni della Arendt mostrano chiaramente che il male non è sempre il prodotto di menti eccezionalmente malvagie, ma può emergere dalla capacità dell'essere umano di adattarsi e obbedire; soprattutto in presenza di un'autorità legittima, esso è un pericolo sempre presente, che non dipende solo dalle condizioni straordinarie di un passato lontano, ma dalla fragilità delle nostre stesse strutture morali e sociali.

Ecco perché la memoria è necessaria: non per celebrare un passato remoto, ma per ricordarci di vigilare sul presente. Ogni epoca può nascondere il seme della tragedia, e solo una coscienza critica e una memoria condivisa possono aiutarci a impedire che tale tragedia si ripeta.